

# PALAIS DE TOKYO

## RÉCLAMER LA TERRE

di Emanuele Magri

Con *Réclamer la terre*, curatore: Daria de Beauvais, da aprile, il Palais de Tokyo, a Parigi, porta avanti il discorso già messo in campo con la mostra precedente “Six continents ou plus”. In quel caso sei mostre con cinquanta artisti provenienti da diversi continenti, qui una selezione di artisti, di diverse generazioni e origini, dall’Australia al Canada, dal Brasile al Vietnam, dalla Nuova Zelanda alla Guyana, dal Cile al Pakistan e all’Iran. Sempre e comunque problemi globali affrontati con la consapevolezza che siano significativi e importanti i legami tra il corpo e la terra così come il rapporto primordiale con il suolo, la scomparsa di alcune specie, la giustizia sociale, la relazione tra l’arte emergente e l’attivismo politico, il lavoro su materiali “naturali”: legno, terra, piante, conchiglie o minerali, l’urgenza sia ecofemminista e sia decoloniale.

Ecco quindi che Abbas Akhavan (nato nel 1977 a Teheran (Iran), con *Studio per un monumento* (2013, in corso di sviluppo) (fiori, steli, foglie e radici fusi in bronzo, esposti su drappi in cotone, poggiati a terra) archivia piante delle regioni intorno al Tigri e all’Eufrate. L’artista ha rintracciato specie botaniche, nell’attuale Iraq, in via di estinzione a causa dei danni al loro habitat, prima dalla distruzione delle saline da parte del governo baathista di Saddam Hussein per reprimere la resistenza degli arabi delle paludi, poi dagli effetti della guerra in Iraq.

Mentre l’artista Inuit, regista e curatrice, Asinnajaq (nata nel 1991 a Inukjuak, Canada), mette la collaborazione e la ricerca collettiva con i suoi parenti o altri artisti al centro del suo processo produttivo, nel lavoro, *Rock Piece (Ahuriri Edition)*, 2018, Vidéo, 4’02”, ripercorre la storia delle rappresentazioni del territorio circumpolare per contestare i pregiudizi riguardo al paesaggio artico come terra gelata e sterile rivelando un paese pieno di vita, non solo con l’immagine, ma anche attraverso la parola e il linguaggio. Le varie ricerche presso il National Film Board of Canada le consentono di ripercorre i legami tra il corpo e la terra e i molteplici significati di un gesto cerimoniale come la disposizione delle pietre sul corpo di un individuo, che simboleggia i cicli della vita e della morte.

Huma Bhabha (nato nel 1962 a Karachi, Pakistan) raccoglie e poi assembla materiali come il polistirolo, il sughero, il bronzo, il legno o l’argilla in una solida struttura come in *The Past is a Foreign Country* del 2019. Oppure lavora con il bronzo come in *Receiver*, 2019, ottenendo opere polisemiche

Solange Pessoa  
“Invenção de origem”  
2019, vista dell’installazione, Pinacoteca do Estado, São Paulo, 2019. Foto Eduardo Eckenfels, courtesy dell’artista, Pinacoteca do Estado de São Paulo e Mendes Wood DM, São Paulo/Bruxelles/ New York



con riferimenti alla sua città natale, alla scultura greca arcaica, all'iconografia buddista o ai film di fantascienza e horror. Il risultato sono personaggi antropomorfi dall'aspetto grezzo ma monumentali. Sebastián Calfuqueo Aliste è di origine mapuche: infatti è nato nel 1991 a Santiago del Cile. La sua ricerca riguarda il dissenso femminista e sessuale. Fa parte del collettivo Mapuche Rangitūlewü, che pubblica *Yene Revista*, una rivista digitale di arte, pensiero e scrittura in lingua Wallmapu e Abya Yala. Il breve video *Kowkülen* ("To be liquid" 2020) è composto da una registrazione audiovisiva integrata da un testo dell'artista. Un viaggio fisico, personale e poetico intorno all'acqua, alle zone umide, ai laghi, agli oceani, ai fiumi e alle sorgenti. Corpo, binarietà, genere, sessualità, nonché il rapporto storico tra acqua e vita. Ci sono poi quattro artisti Australiani. Il pianto, che ricorda quello umano, del chiurlo, un uccello in pericolo di estinzione in diverse regioni dell'Australia ci chiama dentro alla installazione sonora *Untitled (Death Song)* prodotta nel 2020 per la Biennale di Adelaide da Megan Cope, nata nel 1982 a Brisbane (Australia). Originaria di Quandamooka, nel Queensland sud-orientale, Megan Cope contesta i miti sull'Australia contemporanea. Le sue installazioni scultoree, i lavori video e i dipinti affrontano questioni di identità, ambiente e pratiche cartografiche. Per l'artista il pianto del chiurlo è una metafora del grido della Terra in pericolo, un monito sulle attuali problematiche ambientali e sul punto di non ritorno a cui stiamo arrivando. Nelle opere di Dale Harding (nato nel 1982 a Moranbah, Australia) c'è la storia e il patrimonio degli aborigeni del Queensland. Discendente dei popoli Bidjara, Ghungalu e Garingbal, esplora con la sua pratica artistica le realtà sociali e politiche, dal trauma generazionale al razzismo sistemico, che colpiscono la sua comunità. Con le sue opere rende omaggio alle figure femminili e al suo patrimonio familiare matrilineare ispirandosi alla pratica ancestrale dell'arte rupestre e agli spazi naturali presenti sui territori dei suoi antenati. L'opera s'intitola *Wall Composition in Bimbird and Reckitt's Blue*, 2018. Karrabing Film Collective è un collettivo australiano, situato nel Territorio del Nord, fondato nel 2013 e composto da una trentina di registi indigeni di tutte le generazioni. I suoi membri creano film (come *The Family*, 2021) che sfidano la politica culturale e l'interventismo statale australiano, ma anche il colonialismo contemporaneo riferendosi alla terra, alla geologia, agli antenati, alla vita umana e non umana. Con il Karrabing Film Collective ha lavorato per molti anni Elizabeth Povinelli, professoressa di antropologia e studi di genere alla Columbia University. Insieme, hanno inventato uno spazio cinematografico per contrastare la storia ufficiale, le leggi dello Stato australiano e per difendere la propria identità. Anche per Judy Watson (nata nel 1959 a Mundebbera, Australia), è stata importante la scoperta delle sue radici aborigene all'inizio degli anni Novanta. Le sue tele ricordano le pitture rupestri aborigene ancestrali. In *memory scar, cotton tree leaf, grass, brachychiton Illawarra flame tree pods*, 2020, si nota come il suo processo creativo lascia spazio all'accidentale, al casuale e all'azione dell'ambiente e della natura sulle sue tele dopo aver preso contatto con la comunità del territorio Waanyi. Kate Newby (nata nel 1979 ad Auckland, Nuova Zelanda) raccoglie oggetti, materiali e frammenti durante le sue peregrinazioni, lavorando con la ceramica, il vetro, i tessuti, dai quali ricava pezzi,



I LEGAMI TRA IL CORPO E LA TERRA, IL RAPPORTO PRIMORDIALE CON IL SUOLO, IL DECADERE DEGLI ECOSISTEMI, NELLE TESTIMONIANZE DI OPERE REALIZZATE DA ARTISTI PROVENIENTI DAI QUATTRO ANGOLI DEL MONDO

spesso di piccole dimensioni, ed esegue sottili interventi in spazi dedicati. In opere come *I can't nail the days down*, 2018, concentra l'attenzione su materiali minimi e paesaggi di tutti i giorni con sensibilità poetica.

Solange Pessoa (nata nel 1961 a Ferros, Minas Gerais, Brasile) produce una serie di opere (si veda *Invenção de origem*, 2019) dai materiali trovati nella sua fattoria di famiglia: radici, foglie, capelli, semi, minerali, uova. La sua poetica sta proprio

nei materiali usati, dal succo di piante tropicali per colorare alcuni dei suoi dipinti alla terra, radici, muschio, cuoio, cera, piume,

capelli, sangue, grasso...

AMAKABA è un centro di guarigione nella foresta amazzonica della Guyana francese fondato dall'artista franco-guyano-danese Tabita Rezaire, nata nel 1989 a Parigi, vive in Guyana. In questo luogo si coltivano le arti e le scienze della terra, del sé e del cosmo per raggiungere una guarigione collettiva, e la giustizia sociale. Nei suoi video, *Peaceful Warrior*, 2015, *Deep Down Tidal*, 2017, Tabita Rezaire rivela come la storia della schiavitù, del colonialismo e della modernità abbia plasmato la scienza e la tecnologia, la sessualità, la salute e la spiritualità.

Nata nel 1979 ad Hanoi, Vietnam, Thu-Van Tran è interessata ai materiali tanto quanto alle parole. Spesso legate alla storia della sua famiglia, le opere di Thu-Van Tran, come *Novel Without a Title*, 2019, si riferiscono al contesto coloniale del Vietnam in cui è nata.

Per concludere: una mostra davvero inusitata e che, nel condurci dai poli all'equatore, tra problemi sempre interconnessi, ci apre gli occhi su problematiche di sostanziale attualità.

Kate Newby "I can't nail the days down" 2018, briques, verre trouvé, bronze, pièces de monnaie, céramique, argent, laiton, laiton blanc, argent. Vista della mostra «I can't nail the days down», Kunsthalle Wien (Vienna), 2018. Foto Jorrit Aust, courtesy dell'artista e The Sunday Painter, London